

16 settembre 2018

Pastore Marco Fornerone, Chiesa Valdese di Roma - P.za Cavour

Culto di insediamento

Testo della predicazione: Atti 12,1-11.

All'inizio, per impostare il sermone su questo testo, pensando a come entrare in relazione con il racconto di questo evento miracoloso e avendo anche in mente che si trattava della predicazione per questa particolare giornata, volevo provare a leggere questo momento che viviamo, noi, ma anche indubbiamente io, attraverso la vicenda di Pietro. Mi ha colpito questa scena in cui Pietro è completamente impreparato e passivo, attraversa questa vicenda senza rendersi conto di cosa stia succedendo, la sua capacità di analisi della situazione è a dir poco limitata, non sa se è la realtà o una visione; completamente spaesato invece condotto dal Signore e accompagnato dalle preghiere della chiesa. La quale, anch'essa, se si continua a leggere, è comunque colta impreparata, di sorpresa, dall'esaudimento delle preghiere. Volevo parlare di come anche io mi senta un po' frastornato, sorpreso dall'importanza di questo passaggio, in cui sono accompagnato dalle preghiere della chiesa, e ciò nonostante io stenti a volte a riconoscere se ciò che accade è la realtà condotta o se sia solo una visione, volevo parlarvi di come questa sia poi un'esperienza comune a tutte e tutti, e non solo a chi ha un ministero.

Non ho però potuto. E non solo perché paragonare il mio servizio in questa chiesa con una prigionia con tanto di doppia catena e quadruplici picchetto di guardia, non era effettivamente una scelta molto felice. Neanche, e più seriamente, perché tutto quel discorso andava esplorato con maggiore profondità. Certo è vero, ma quella profondità sono arrivato dopo. Quello che è successo, che mi ha imposto di ripensare il discorso, che mi ha inchiodato alla responsabilità di predicare su questo testo è stata la storia di Stefano Cucchi, affidata ad un film uscito in questi giorni intitolato «Sulla mia pelle». Un film molto crudo e durone raccontare la violenza disumana e allo stesso tempo incredibilmente tenero e vero nel restituire l'umanità della vittima di quella violenza. La storia di un ragazzo più giovane di me, affidato nelle mani dello Stato e da quelle mani ucciso. Con la storia di Stefano negli occhi e nelle orecchie e con quella di Pietro nella mente, non potevo fare a meno di leggere l'una nell'altra.

Pietro, lo sappiamo, viene arrestato da Erode, senza motivo, con il solo intento di continuare ciò che aveva iniziato, stendere la mano per maltrattare ed eventualmente uccidere alcuni della chiesa.

Stefano è stato arrestato per possesso e spaccio di droga ed è così finito nelle mani di quelli che – anche se avrebbero dovuto essere dei servitori dello Stato, Carabinieri – non si sono fatti problemi a maltrattarlo – ma è più corretto massacrarlo – e ad ucciderlo. Di botte. E sono sicuro che anche a stendere il braccio siano abbastanza adusi, sempre al netto di essere – in teoria – servitori dello Stato.

Non vi ingannate! Non c'è differenza nel sopruso subito da Pietro e da Stefano, non è una differenza in questo senso rilevante che uno sia stato arrestato senza motivo e l'altro per aver commesso un reato. Ciò che li accomuna è di essere vittime. E le vittime sono sempre innocenti della violenza che subiscono. Entrambi sono vittime di una violenza arbitraria e ingiusta – come è tutta la violenza, da parte di qualcuno che ritiene di poterli o addirittura doverli eliminare. Proprio questa vicinanza è quella che mi ha impedito, che impedisce di banalizzare nell'immaginazione la vicenda di Pietro e il senso del racconto. Se non l'avete visto, provate a guardare il film e vi diventerà impossibile cadere, nella tentazione, presente, di immaginare Pietro che se ne va in galera sorridendo, farsi incatenare serafico, dormire saporitamente in mezzo a due che possono fare di lui ciò che vogliono. Diventa impossibile immaginare la chiesa pregare trionfalmente, come se la liberazione fosse cosa già fatta, come se loro avessero la forza di risolvere tutto. L'attesa impotente, le preghiere fervide perché angosciate dei genitori e della sorella di Stefano, di questo parla, in poche parole, il testo.

Pietro non si aspetta nulla, come Stefano, perché è in pugno ad un potere che – loro lo sanno – può fare di loro quello che vuole. È vero per Erode. È stato vero nei fatti per lo Stato italiano, per la giustizia della Repubblica. Non è sereno, fiducioso, anche se è credente – o «sperante», come si definisce Stefano nella scena in cui, oltre a cercare il modo di far sparire la droga nascosta a casa sua, chiede anche se sia possibile avere una Bibbia.

Pietro, in mezzo ai due soldati «dorme come morto», ad un capitolo di distanza e altrove nella Scrittura Apostoliche (il Nuovo Testamento) lo stesso verbo è usato per dire proprio l'addormentarsi della morte. Vista la situazione, visto cosa lo aspetta l'indomani - l'esecuzione - Pietro è ormai come se fosse già morto e come morti secondo i Salmi, neanche prega più.

Stefano, finito nelle mani dei due militi, è già morto, anche se ancora non lo so. Dopo le botte non si aspetta più nulla, non si aspetta giustizia, non si aspetta aiuto, non si fida più, non si affida più. Colpisce molto questo aspetto: non osa mai denunciare cosa gli è accaduto, anche a chi cerca di aiutarlo oppone un ostinato silenzio, perché ormai è convinto che quell'aiuto non è reale ed è invece un trucco; proprio come Pietro «non sapeva che era vero e pensava di avere una visione».

Stefano non spera di essere aiutato, si dimentica dell'idea di essere aiutato. Anche Pietro sembra dimenticare. Dimentica che giorno è. Sono i giorni degli Azzimi. Dimentica ciò che questo giorno dovrebbe ricordargli. Che cosa si ricorda nei giorni degli Azzimi? «Osserverete dunque la festa degli Azzimi; poiché in quello stesso giorno io avrò fatto uscire le vostre schiere dal paese d'Egitto», ma non solo, anche se già non è poco: «fate questo in memoria di me». L'Esodo e la Croce, i due fuochi della Bibbia, l'uscita dall'Egitto e la resurrezione, la liberazione dalle strutture di morte e il loro rovesciamento. Ciò che si ricorda, nella notte degli Azzimi, ciò che Pietro non riesce a ricordare è in ultima istanza chi è Dio, il liberatore, che rialza gli oppressi, difende il diritto dei deboli e impone la giustizia anche ai tiranni. Ciò che Pietro non riesce a ricordare è ciò che Dio sta per fare e che fa lo stesso, anche con la dimenticanza di Pietro.

Pietro, che dorme-come-morto, viene *svegliato* da un angelo che gli dice «alzati», sono i due verbi della resurrezione, e infatti l'angelo lo guida fuori da quel luogo buio come un sepolcro, gli apre la porta, proprio come è stata rotolata la pietra del sepolcro di Gesù a Pasqua. Lo fa *uscire*, proprio come dall'Egitto – lo stesso verbo!, gli ordina, proprio come a Mosè nella prima notte di *Pesach*, quella dell'uscita dall'Egitto, di vestirsi e di mettersi i calzari e il mantello e di mettersi in cammino in piena notte.

Solo alla fine di tutto Pietro capisce e riconosce «il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode» Riconosce e dice a noi che la storia dell'Esodo e della Croce – e nel suo piccolo anche la sua – significano proprio che Dio non cessa di liberare dalla mano del potere tiranno. Certo, mi direte voi – e direi io – ma dov'è la liberazione di Stefano, che in prigione ci è morto? La resurrezione parla proprio di questo, non per dire che è tutto a posto, ma proprio per dire che non è posto, che non è finita. La speranza nella resurrezione è nata proprio come protesta davanti alla morte ingiusta, alla morte a causa del sopruso, ad un essere umano suppliziato, alla spaventosa ingiustizia di cui è stato vittima. La fede nella resurrezione di Gesù è quella che dice che no, che anche se è stato ucciso per mettere a tacere il suo annuncio della verità di Dio che Dio è innanzitutto il Dio degli esclusi, degli oppressi, degli indesiderati, degli indegni, quella verità non può essere messa a tacere, che non è finita, che ci sarà giustizia, che lui continua ad essere presente con chi lotta per affermare quella verità. E che cosa hanno ucciso in Stefano Cucchi, se non quella stessa affermazione, che lui faceva con il suo esistere, che anche chi è sbagliato, fragile, difforme come lui, ha uguale, uguale diritto di vivere, di esistere. Lo ha capito molto bene la sorella di Stefano, Ilaria, che in una intervista al nostro settimanale Riforma ha detto «Da sorella e credente, cresciuta nella fede, vivo in me un'angoscia pesante che è quella di non poter sapere davvero come Stefano abbia vissuto l'ultima fase della sua vita, come abbia affrontato la sua "Passione"».

La speranza nella resurrezione è una richiesta di giustizia; la speranza che quella richiesta non rimarrà inascoltata. La fede nella resurrezione è la fiducia che giustizia ci sarà; la fiducia, la convinzione che ha sostenuto Ilaria e la sua famiglia nel cercare e poi nell'ottenere la giustizia che era stata loro negata.

La giustizia è resurrezione, lo ha di nuovo, detto bene Ilaria: «è necessario, ancora, tramite Stefano, raccontare gli altri Stefano; ossia coloro che nel silenzio e nel disinteresse generale sono costretti in vari ambiti a subire soprusi in nome di presunti interessi superiori e rispetto ai quali sono estranei e disarmati. Oggi preferirei avere mio fratello al mio fianco, darei qualsiasi cosa al mondo per riaverlo, purtroppo non è possibile. Oggi ciò che conta è l'Associazione Stefano Cucchi onlus nata dall'esigenza di creare qualcosa che potesse essere utile a tante persone. Un punto di riferimento per tanti "ultimi" e per coloro che di fronte a un sopruso non sanno come reagire. Oggi Stefano vive attraverso l'Associazione e a tante persone che quotidianamente s'impegnano nel suo nome e non lo dimenticano». Questa è una resurrezione. Raccontare la storia di Gesù, quella di Israele e quella di Pietro, insieme a quella di Stefano è ricordare che la promessa della resurrezione: che c'è speranza e che ci sarà giustizia.

Questa speranza e questa fiducia sono anche quelle che accompagnano noi che abbiamo il compito di raccontare quelle storie, sono la fiducia e la speranza con cui lo facciamo e con cui ci impegniamo in ogni ambito della vita, e che quindi abbracciano anche la giornata di oggi, l'inizio del nostro cammino insieme, di tutto il lavoro che avremo da fare per spargere i semi di resurrezione che ci sono stati affidati. Amen